

NUOVA RIVISTA STORICA

SOMMARIO.

Giulio Urbini, Leonardo	Pag. 257
Aldo Ferrari, Principi e fasi del Risorgimento italiano	» 291
Ettore Rota, Una pagina di storia contemporanea: Gaetano Salvemini	» 311
Carlo Bönate, L'apogeo della Casa di Absburgo e l'opera politica di un Gran Cancelliere di Carlo V	» 396
Rassegne: I. E. CORBINO, Rassegna di storia economico-sociale	» 440
Note; Questioni storiche; Discussioni; Recensioni: I. Un saggio di socialismo di Stato nell'antichità (G. PLATON); II. Una Storia di Firenze (C. B.); III. L'Italia d'oggi (BOISARD); IV. Un filosofo della storia: il generale Filareti (BOISARD); V. Il Teatro greco (G. FRACCAROLI); VI. Divagazioni letterarie: I. Il delitto di Clitennestra (M. A. MICALELLA); II. La teutonofobia di Merlin Cocai (G. BOLOGNA); VII. Nuovi frammenti di Eforo (M. CALDERINI-MONDINI)	» 452
Bollettino bibliografico	» 435
Libri ricevuti	» 493



MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
di
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1919

membro della frase, che l'orditura generale del discorso, che tutto, insomma, per chi guarda attentamente, richiama... lo stile delle altre opere di Senofonte². Noi diciamo di non essere punto sensibili alla forza di queste constatazioni. Concediamo che la data della composizione dell'opuscolo sia l'anno 354 o 353. Ma che cosa prova ciò? Le ragioni di forma e di stile, che lo Z. invoca, mi paiono assai deboli. Ed in ogni caso io faccio contro di esse intervenire le ragioni intrinseche. È concepibile che l'uomo, che s'è rivelato a noi come il Le Play ateniese del IV secolo, abbia potuto, nella sua vecchiaia, comporre un libro, redigere un programma, che potrebbe essere anche sottoscritto dal Guesde, dal Vaillant, dal Jaurès, e che sarebbe la più audace smentita alle idee di conservatorismo sociale, di economia individualista e moralista, d'economia piena di religiosità, che Senofonte non ha mai cessato di sostenere in tutti gli altri suoi scritti?

Porre la questione è risolverla, e io credo superfluo svolgere le ragioni della mia tesi. Non è possibile che Senofonte, l'autore dell'*Oeconomicus*, sia il pubblicista, che dettò il *Ilôgos*, e il Curtius ha ragione contro il Boeckh e lo Zurborg. Io confesso, infine, di essere tanto meno sensibile alle ragioni di forma, che lo Z. fa valere, in quanto si può — mi sembra — rilevare delle debolezze, delle incoerenze negli svolgimenti dell'opuscolo. Proprio Senofonte ci ha abituati ad una logica più serrata e a un maggior vigore di pensiero. È più naturale ammettere che Senofonte rimanesse sino alla fine un economista conservatore e che non infiggesse a se stesso e alle sue idee la smentita di morir socialista di Stato e demagogo. Come conciliare ciò che v'è di infantile, di beatamente ottimista nei *Ilôgos* con la fermezza di ragione, coi sentimenti, tanto elevati e tanto rari, dell'uomo onesto, del *καλὸς καὶ ἀγαθὸς*, ch'è *Isomaco*, cioè a dire il Senofonte-Socrate dell'*Oeconomicus*: l'uomo così dubbioso dinanzi al destino, così valente e così pio, così penetrato della difficoltà delle cose?

G. PLATON.

Una Storia di Firenze.¹

Questi due volumi di R. CAGGese, coi quali alcuni anni addietro egli iniziò una storia generale di quella città meravigliosa, che fu, attraverso tutto il Medioevo e il Rinascimento italiano, Firenze, è stato il primo tentativo di rinnovata storia comunale, a cui, dopo circa mezzo secolo, la storiografia italiana si sia di nuovo accinta a fine di ripigliare nelle proprie mani un compito, che essa sembrava avere ormai abbandonato a Tedeschi ed a Francesi. Come dirò più innanzi, il tentativo è riuscito nel modo più felice. Tuttavia questi due primi volumi sono rimasti avvolti in una mal certa oscurità, e perciò, secondo abbiamo usato e useremo per altri libri non recentissimi, io voglio trarli oggi alla luce dell'attenzione del nostro pubblico, ad esempio e ad ammonimento dei nostri studiosi.

La critica erudita, quella che aveva studiato a frammmenti, qua e là, taluni punti della storia fiorentina, pur non avendo trovato nulla a ridire sull'esattezza del racconto del C., osservò, tra cruciata e disdegnosa, che l'opera non recava conclusioni nuove e neanche nuovi elementi documentari... Un critico, il quale tutta la sua attività di maestro delle nuove generazioni avea speso nell'insegnare che la storia va nar-

¹ R. CAGGese, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, vol. I (1913) pp. xxii-533; II (1913), pp. 530.

rata, guardando al di sotto delle sue ingannevoli apparenze, cercando di cogliere e di fermare le energie vitali, che si agitano dietro di queste, nobì (certo per amore del paradosso, che da gran tempo era diventato costume del suo spirito) che il C., pur troppo, avea rifuggito dal tratteggiarci il quadro di quelle magnifiche apparenze!... Finalmente, la Commissione di un concorso universitario scopriva che in quest'opera il Caggese avea rivelato qualità di « storico di razza » (mi piace ripetere la frase perchè, e rievocar l'episodio, so di non rendere all'A. un servizio da amico, ed egli è troppo amico di se stesso per poter esserlo di altrui...); ma naturalmente essa allontanava dall'autore il dono peregrino del suo definitivo favore, giacchè in Italia gli eletti per l'Università non debbono (come sembra) essere « storici di razza ».

Tale l'oscura e tipica fortuna di questo libro eccellente. Ma se i « competenti » e gli specialisti non erano fatti per intenderlo, esso doveva essere invece compreso da un letterato, di ingegno e di gusto — Guido Mazzoni — il solo fra i Maestri del Caggese, che non rifiutasse di presentare l'opera ai lettori con una eccellente prefazione...



Le sane qualità dell'A. si rivelano tosto nell'atteggiamento che egli assume di fronte al lavoro preparatorio di quella ch'è vera storia: di fronte all'informazione ed alla critica. Il C. ha letto con cura tutte le sue fonti, ed ha per esse una vera religione, sì che il loro testo originale è molte volte inserito — e nel modo più felice — attraverso la sua viva prosa moderna. Ma egli ha assai scarso rispetto per la critica che sopra vi si è esercitata: quella critica che, come giudicava sette anni addietro (e non si direbbe!), il suo arguto maestro e presentatore, avea gareggiato con l'ignoranza nell'arruffare le matasse della storia fiorentina...

Ciò ch'è proprio della critica erudita, fra l'altro, è questo: scegliere un fatto, un documento, isolarlo da tutto il resto, e costruirvi sopra un edificio logico, la cui base risce quindi di una fragilità, di una sottigliezza stupefacente, e che, come tale, un altro critico rovescerà senza grande sforzo, per erigere, con pari metodo, un qualche altro edificio. Il C. non trova necessario seguire queste « discussioni erudite, spesso confuse e contraddittorie »; egli non ama farneticare e fabbricare su parole generiche e su frasi staccate (cfr. I, pp. 95 sgg.; 206 sgg. e *passim*); egli aborre dai calcoli arbitrari perchè mal sicuri e « senza fondamenti certi, anche se parziali (I, 231) ». Ciò che per il suo sano senso storico è necessario è questo invece: conoscere i fatti della storia di Firenze e giudicare di ognuno, non distaccandolo mai da tutta la serie completa e dall'idea, che di questa serie egli si è fatta. Per lui l'importante è « chiarire la posizione del proprio spirito dinanzi alla questione che l'interessa »; « fissare il punto di partenza dell'esame e determinare esattamente il campo della ricerca » (I, 46; cfr. 110). In una parola, presa conoscenza di tutto il suo materiale, il C. si sforza ogni volta di porsi dinanzi i successivi problemi storici, curando che i loro termini siano fissati esattamente, sicuro che da questa sana collocazione, che soltanto il buon « fondamento che natura pone » può ispirare, il problema venga quasi a risolversi da sé.

Identico atteggiamento egli tiene verso il grosso della storia del passato. Egli ne conosce bene tutto il volgere e il roteare delle forme esterne; ma non è questo che l'interessa. Dietro quelle forme egli vuol vedere l'anima, l'energia, l'impulso invisibile che le domina e sforza. Adoperiamo anche qui l'immagine pittoresca del Maestro, che presenta questi volumi. « Per lui » (il Mazzoni parla veramente d'altrui, ma vuole intendere sopra tutto del Caggese) « il fiume della storia porta alla sua lucida superficie i riflessi delle cose circostanti e gli oggetti, ora minuti, ora grossi, che rapì dalle sponde, o, di quando in quando, per alcuna piena dai campi limitrofi; ed è quella, all'osservatore comune, la corrente del fiume, palano quelli i fatti della storia; in realtà il fiume

è tutta quanta la profonda massa delle acque, ed è pur nel materiale che porta dentro sè diluito e confuso nelle onde o nel fondo; e all'idraulico non importano nè le luci e le ombre, nè i casuali galleggianti sulla superficie, bensì importa la formazione della massa, la direzione, la forza, gli effetti... » (I, pp. XIV-XV).

È questo, come suoi dissi, del materialismo storico? Per certo, secondo la interpretazione corrente, che si dà di siffatta concezione, neanche questo è materialismo storico. Materialismo storico, per i più, sarebbe lo stabilimento forzato di un nesso di causa ad effetto, fra fatti economici e conseguenze politiche. Ma per chi conosce a fondo lo spirito di quella dottrina, dalle fortune tanto singolari, sa che veramente questo, che la storia del C. incarna, è il concetto che se ne deve avere; sa veramente, che, leggendo queste pagine, noi ci troviamo di fronte ad una delle sue poche e profonde applicazioni storiche. E fu appunto, ispirandosi a questa concezione, che il C. si accinse all'opera sua, non per dire cose nuove, non per ricucire e ricucinare discussioni o risultanze di critici, non per ingigantire i talora « oziosi particolari », che i moderni avevano cavato dai documenti e sovrapposti alle pagine dei vecchi cronisti; ma per tentar di animare « con lo spirito dell'essenziale realtà », le membra sparse della storia fiorentina, e per ridurre a logica e artistica unità tutto ciò che fin ora appariva disorganico o mal determinato.

Il C. possiede il senso di quello che vorrei definire l'« imponderabile » nella storia: quel tale elemento, di cui la critica erudita ha perduto le tracce, ma per cui i fatti, non solo hanno il valore che individualmente e materialmente essi recano, ma altresì tutto il non meno grande, oscuro potere, che promana dalle loro irradiazioni. Questa sensibilità è certo una delle più significative, naturali caratteristiche dei veri storici. Il C. la possiede in modo eminente. Siamo, ad esempio, alla diname della vittoria di Legnano del 1176 e della Pace di Costanza del 1183. Quella vittoria e quella pace non riguardano che l'Italia settentrionale; ma il C. sente che ad esse non poterono restar insensibili le sorti degli altri comuni italiani. « Il giorno, in cui il Barbarossa firmò l'atto della sua rinunzia in favore dei vincitori del nord, non si nascose certo che quell'atto costituiva implicitamente la carta statutaria di tutti i Comuni italiani, anche di quelli non espressamente nominati, anche di quelli più remoti dal teatro dell'impresa fallita... » (I, 170). Ed egli corre a ricercarne le ripercussioni nello spirito pubblico in Toscana, e in una pagina interessante mette in evidenza tutti gli effetti, che quella vittoria dei Comuni del nord ebbe nella vita dell'Italia del centro. Altrove egli vuol penetrare la natura vera del Consolato in Firenze. Gli storici han parlato di un suo carattere democratico perchè esso emancipava i coloni dai feudatari, rappresentava le libertà cittadine contro papi e imperatori. « Ma tutto questo », osserva il C., « avveniva all'esterno, ed era la grande politica, quella che è, nelle sue finalità, assai poco accessibile alle classi meno evolute della società, ed è sempre, nei suoi effetti più immediati, estremamente grave, piena di ansie, di pericoli, di sacrifici. All'interno, invece il Consolato doveva apparire ed essere impopolare, antidemocratico, conservatore... » (I, 236). Considerazioni queste che gli aprono la via a presentare sotto una luce, assai diversa dalla consueta, la istituzione del Podestà, che compare in Firenze in sullo scorcio del sec. XII.

Un altro carattere della narrazione del C. è la sua potenza pittorica. Non che, si badi bene, egli miri alla ricerca degli effetti. Ma il C. ha vivissimo il senso drammatico della storia, e la sua esposizione rende perfettamente quel *pathos*. Qui le cose non sono soltanto esposte o narrate; esse vivono da sè nella loro carnale esistenza davanti alle fantasie del lettore.

Ecco la morte di Gregorio VII: « una morte tragicamente solenne nella solitudine dell'esilio salernitano, lungi dalla mole adriana, dal Laterano ampio e magnifico, dalla tomba degli apostoli, per tanti anni ispiratrice austera di sogni, di visioni, di programmi ».

(I, 67). Ecco il perenne affaticarsi della democratica storia fiorentina: « È tutto qui, in questa fatale graduazione delle conquiste democratiche, l'intimo segreto della storia fiorentina medievale... Pervencono gli uni dopo gli altri, affannosi ed ansanti, desiderosi di mille piccoli e grandi beni, di mille piccole e grandi vendette, assillati da un mondo incomposto di bisogni materiali e morali, che si traducono necessariamente in programmi frettolosi, partigiani, impregnati di odio e di rancore. Così la storia del Comune è un dramma doloroso e sanguinante, anche quando sembra che nell'arte, nella casa, nelle piazze, nei campi la vita scorra e fluisca tranquilla, luminosa, quasi sorridente... » (I, 218-219). Ecco il brivido annunziatore delle prime lotte religiose nella Firenze del sec. XIII: « Il sofìto dell'eresia ha increspato le acque dell'Arno e del Bisenzio, scendendo dal nord, dalla valle padana, e su la terra di Giovanni Gualberti, donde si levarono le fiamme purificatrici del rogo di Pietro Igneo, spunta, qua e là, il fiore sanguigno dell'ersia patarinica... » (I, 246). Ecco l'ombra angosciosa del primo volontario esilio politico fiorentino — dopo la disfatta: « Esilio! La cosa era nuova, e nuova la parola nel 1248. Finora « esiliati e banditi » erano solo i colpevoli di reati orrendi, gl'indegni del vivere cittadino; esiliati volontari Firenze non ne conosceva... Ora invece è come un fiotto di sangue cittadino, che zampilla fuori dalle vene aperte della patria; ora è un partito di vinti, che se ne va a meditare la vendetta inevitabile, a congiurar nell'ombra, a suscitare nemici ai cittadini vincitori; ora è la città tutta che è smembrata, avvelenata d'odio... » (I, 323-24). Ecco la catastrofe del 4 settembre 1260 sull'Arbia, nelle cui acque affogano tutte le speranze guelfe baldanzosamente concepite: « Si combattè a Montaperti, su l'Arbia, per tutta la giornata; ma a sera, mentre il sole inodorava dell'ultimo raggio i dolci declivi delle colline toscane e i campanili e le torri solitarie della campagna intorno, le ultime speranze dei Fiorentini affogavano nelle torbide sanguigne onde dell'Arbia... » (I, 371-72). E così, in mille altri luoghi, da per tutto, dovunque le cose sembrano sollevarsi quasi desiose sulla bassura degli avvenimenti circostanti, il tono del racconto si eleva anch'esso, senza sforzo, come investito dal sofìto di quella passione.

La potenza pittorica di questo narratore ha il suo riscontro nelle raffigurazioni dei caratteri: arte ben nota alla classica storiografia italiana, arte repudiata con disdegno dalla storiografia scientifica moderna... Ecco Federico II, il monarca magnifico del Regno svevo di Napoli e Sicilia: « Il suo spirito fine, alacre, scettico pieno di impeti e di languori non conobbe la contraddizione se non forse per istanti fugaci; eretico, secondo il concetto dantesco, egli ebbe, tra i pochissimi, la forza di cullarsi sulle onde del dubbio e di gettarsi con violenza in una lotta ad oltranza, che doveva essere folia... Colto e raffinato, egli conobbe le grazie dell'arte e i divini misteri della filosofia orientale; orgoglioso e autoritario come tutti i conquistatori, ignorò — e fu sua debolezza — ciò che un qualsiasi oscuro mercante italiano sapeva benissimo, che cioè i Comuni costituivano baluardi intangibili... » e che qualunque forza umana si sarebbe fiaccata contro di essi. Forse, fra le meditazioni filosofiche e l'euritmia del verso provenzaleggiante e le amorose cure per il suo piccolo mondo musulmano di Lucera, il suo spirito si sentì immensamente solitario, in mezzo ad un mondo di mercanti e di servi della gleba redenti o ribelli; e un disdegno della società contemporanea lo assalì, e il sorriso amaro dello scetticismo aristocratico gli solcò le labbra ed il cuore... » (I, 254-55).

Ecco il fiero ed eternamente ribelle Giano della Bella, la prima figura distinta che spicchi sul Medio Evo comunale italiano: « Impetuoso e tenace, egli è nato uomo d'azione, e si serve delle leggi come altri si servirebbe della spada; generoso e ribelle, autoritario e temerario, egli assume sopra di sé le cause che altri abbandona, difende ciò che tutti combattono, dice ciò che tutti tacciono e dissimulano. Amante della giustizia, anche in mezzo ai furori degli odi partigiani, egli non ne smar-

riace il senso acuto e profondo, e condanna apertamente gli amici come condannerebbe i nemici; ma, nato per la lotta civile, egli diventa elemento di disordine anche quando vuole il trionfo della giustizia e della libertà... » (I, 514-15). Ecco passare sotto i nostri occhi le figure di Ugucione della Faggiola e di Castruccio Castracani, l'uno nella sua armatura meravigliosa di guerriero e di avventuriero; l'altro nella passione e nella febbre che l'esilio e la brama della lunga vendetta gli hanno inoculate (II, 107-108). Ecco le figure di Cosimo e di Lorenzo dei Medici, l'uno fatto onnipotente dalla neghittosità stessa della sua ambizione (II, 357-58); l'altro, signore nato per potenza d'intelletto, per sovranità di spirito, per profondità di cultura, per conoscenza degli uomini e del mondo (II, 417 sgg.). Ecco il feroce e sprezzante barone fiorentino Corso Donati (II, 62 sgg.); ecco il volto pallido e macerato di Girolamo Savonarola (II, 482 sgg.). E dovunque lo storico serba la facoltà rara di identificarsi per un momento col suo personaggio ideale, quali ne siano l'indole, e il carattere, e di rendere con pochi tocchi i tratti dominanti della sua statura.

Tale è quest'opera del C., che i critici hanno voluta dimenticare e che pure costituisce uno dei migliori libri di storia italiana. Noi auguriamo ancor più che i volumi successivi trovino un ambiente di più intima sintonia e simpatia spirituale: quello appunto che noi ci studiamo di suscitare con lo sforzo cotidiano dell'opera nostra. (C. B.).

L'Italia d'oggi.

Era un fenomeno, naturale e prevedibile, e si è infatti avverato: gli Italiani hanno sentito, durante la guerra, il bisogno di ripiegarsi su se medesimi di ricercare e ritrovare nella propria storia nazionale la ragione determinante della loro partecipazione a questo conflitto colossale e della loro intrepida resistenza. Da più parti perciò si sono avuti tra noi, degli studi storico-politici sull'Italia dal Risorgimento ad oggi, quali mai, per un falso svalutamento di se medesimi, avevano scritti in passato. Infatti, quasi contemporaneamente hanno trattato dello stesso argomento, Ettore Cicotti,¹ A. Agresti² in collaborazione con uno studioso inglese, GUGLIELMO FERRERO,³ CORADO BARBAGALLO.⁴

Ognuno di questi profili di storia italiana ebbe però finalità particolari sue proprie, e ha quindi sue proprie caratteristiche. Lo scritto del Cicotti pigliava le mosse dalla costituzione di quel *Gruppo d'azione nazionale* (di cui il C. fu gran parte), che si formò alla Camera in sui primi del 1917 e che percorse il così detto *Fascio* parlamentare. Esso è uno studio severo, con giudizi penetranti e misurati, anche quando l'A. toccava di fatti e situazioni, in cui egli, come parlamentare, era stato impegnato personalmente, scomparso di aarezza e di scetticismo, come un po' tutti gli scritti più recenti del C., ma utilissimo sempre a leggere e a consultare.

Lo studio dell'Agresti e dello Zimmer fu dettato per il pubblico inglese allo scopo di fargli conoscere finalmente l'Italia. Non contiene perciò osservazioni, peregrine o

¹ *La guerra e i partiti politici* (in *Vita italiana*, maggio 1917).

² A. Agresti-Il, Zimmer, *New-Italy*, London, Constable & Co. Ltd, 1918, pp. xix-214.

³ *L'Italie dans la guerre européenne*, in *La Guerre européenne*, Paris, Payot, 1919, pp. 191-267.

⁴ *L'Italia dal 1870 ad oggi*, Milano, Treves (in *Quaderni della guerra*), 1918, pp. 92.